



IL CARDINALE FEDERICO NEI «PROMESSI SPOSI»¹

È risaputo che, prima di elevare la figura del cardinale Federico dalla realtà vissuta al regno immortale della trasfigurazione poetica, Manzoni nel capitolo XXII dei *Promessi Sposi* ne traccia un profilo storico, da cui prendiamo le mosse per comprendere meglio il passaggio dalla storia alla trasfigurazione fantastica. Riflettendo sul profilo, taluni studiosi del romanzo hanno creduto di sentirvi quasi una amplificazione retorica e un'idealizzazione agiografica. Per conto mio, provo un certo disagio ad accogliere simili interpretazioni che intaccano uno scrittore aderente con estrema e verificabile fedeltà alle fonti consultate.

Inoltre, se per tutto il racconto della fondazione della Ambrosiana è veritiero ed esatto, tanto da ricordare, oltre le raccolte di manoscritti, di codici e di libri, anche gli scudi che furono versati per il loro acquisto dalla «animosa lautezza» di Federico², perché il Manzoni non deve aver seguito lo stesso criterio di verità nel riferire gli altri aspetti, che più intimamente riguardano l'ammirato arcivescovo? A meno che si voglia affermare che tali amplificazioni e idealizzazioni si riscontrino già nelle stesse fonti a cui il Manzoni aveva attinto. Ma egli non era uomo da non avvertire il vuoto delle parole gonfiate, e la sua onestà intellettuale, significata fin dalla giovinezza, anche prima della conversione, non gli avrebbe concesso di tradire il «santo Vero»³.

Del resto il Manzoni stesso non ha mancato di esercitare il suo acume critico nel tracciare il profilo storico. Per splendido che sia, non pretese di «scrivere un'orazion funebre»⁴, cioè non volle che apparisse degna di ammirazione, anche nei particolari, una persona per il solo fatto che lo era nel suo complesso, fosse pure la persona che era riuscita a conciliare in se stessa una duplice e opposta vocazione: quella contemplativa dello studioso e quella attiva dell'uomo di governo.

A prescindere dal sorriso umoristico con cui accenna alla «orazion funebre», bisogna riconoscere che le riserve manzoniane riconducono l'immagine di Federico alle sue giuste proporzioni.

Ne ridimensionano la reputazione di dotto là dove dicono:

...tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate [...]⁵.

Avesse detto solo «mal fondate», avremmo pensato che si poteva rifondere meglio; ma, avendo aggiunto che erano «piuttosto strane», non resta che considerarle insanabili. Infatti, Federico credette alle streghe dando loro la caccia, ritenne la peste un effetto di malìa, e non abbandonò mai la concezione geocentrica dell'universo, nonostante l'amicizia con Galilei.

Le censure manzoniane ridimensionano in Federico anche la fama del letterato. Infatti il grande scrittore lombardo osserva:

- E come mai tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai [...] in cento opere, non ne ha lasciata neppure una di quelle che son riputate insigni anche da chi

¹ Giovanni Colombo, *Con il Manzoni*, Edizioni "Otto/Novecento", 1986.

² *I Promessi Sposi*, a c. di ALBERTO CHIARI e FAUSTO GHISALBERTI, vol. II, t. I, Milano, Mondadori, 1954, cap. XXII, p. 375.

³ *In morte di Carlo Imbonati*, v. 213.

⁴ *I Promessi Sposi*, ed. cit., cap. XXII, p. 380.

⁵ *Ibidem*, p. 380.



non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai, tutte insieme, non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso i posteri? - ⁶.

Inoltre è doveroso ammettere che il Manzoni non intendeva fare del secondo Borromeo un santo da altare al fianco del cugino san Carlo. Si noti anzitutto che nel profilo storico non lo chiama mai categoricamente «santo», ma si riferisce a lui con espressioni più dimesse, anche se piene di ossequio.

L'epiteto «santo» risuona spesso nel romanzo, ma sempre e solo sulla bocca del popolo. C'è poi un punto nei *Promessi Sposi*, e precisamente nel capitolo XXXII, dove appare evidente che il Manzoni non intendeva promuovere nessun processo di beatificazione. Infatti, dopo avere narrato che Federico, «cedendo, suo malgrado, a insistenti sollecitazioni», aveva ordinato quella processione da cui la «furia violenta del contagio» sarebbe stata accresciuta a dismisura, l'autore del romanzo, senza farsene scrupolo alcuno, aggiunge:

Se poi, nel ceder che fece avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, son misteri del cuore umano⁷.

In un'eventuale causa di canonizzazione, un simile realismo storico sarebbe stato la voce dell'«avvocato del diavolo». In realtà la causa fu iniziata e vennero raccolte numerose testimonianze sulle virtù e sui miracoli del popolare arcivescovo⁸. Ma il rumore devoto non oltrepassò i confini della diocesi ed è certo che non giunse mai a Roma presso la Congregazione delle cause dei santi.

Se mai volessimo concedere qualcosa al Manzoni, piuttosto che a una idealizzazione apologetica di Federico, preferiremmo pensare col Marazzan⁹ a una anticipazione storica. Di fronte a un uomo «sommamente benefico e liberale»¹⁰, fondatore di una biblioteca dove «si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sé, ma in molte parti sapiente e gentile»¹¹, il Manzoni provò una forte riluttanza a inquadrarlo in quell'età da lui globalmente ritenuta, sia pure con pesante ingiustizia, «sudicia e sfarzosa», età dell'«ignorantaggine», dell'«inerzia»¹². Perciò, invece di farne un principe in ritardo dell'età rinascimentale, volle presentarcelo come un precursore dell'illuminismo settecentesco, interpretato in senso cristiano.

A questo punto sarebbe interessante chiederci perché il Manzoni non abbia fatto neppure un cenno nel suo profilo all'influsso intimo e intenso esercitato da san Filippo Neri sulla giovinezza del secondo Borromeo. Senza tale influsso a Federico non sarebbe bastato l'animo d'accettare l'episcopato di Milano¹³.

Resta altresì senza risposta la stessa domanda a proposito del cardinale Agostino Valier. Sappiamo che fu per suggerimento del cardinale di Verona, grande amico di san Carlo, che Federico ventitreenne comprese l'importanza della cultura per una difesa efficace della civiltà cristiana e comprese altresì che per fomentare la cultura avrebbe giovato immensamente la fondazione di una

⁶ *Ibidem*, p. 380 s.

⁷ *Ibidem*, p. 548.

⁸ ALESSANDRO TAMBORINI, *Il processo per la canonizzazione del cardinale Federico Borromeo*, in «Ambrosius», apr. 1931, pp. 103-107.

⁹ *L'alunno cardinale (Federico Borromeo)*, in: AA.VV., *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1961, pp. 21-38.

¹⁰ *I Promessi Sposi*, ed. cit., cap. XXII, p. 377.

¹¹ *Ibidem*, p. 376.

¹² *Ibidem*, pp. 375 e 377.

¹³ LUIGI PONNELLE e LUIGI BORDET, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, Firenze, Ediz. Cardinal Ferrari, 1931, pp. 425-428.



grande e viva biblioteca¹⁴. Questa prima origine dell'Ambrosiana avrebbe potuto interessare il Manzoni. Ancora lo stesso Valier nel 1595 - anno in cui Federico fu nominato arcivescovo di Milano -, con un'altra esortazione espressa in una lettera privata (data alle stampe più tardi in pochi esemplari), lo ammoniva a non lasciarsi schiacciare dagli esempi austeri del santo cugino, perché non tutto ciò che si addice a un santo può essere imitato, e precisamente lo metteva in guardia dalle esagerate penitenze, digiuni e veglie di san Carlo, e pure dal rigore eccessivo nel risolvere i conflitti col governo spagnolo¹⁵. Anche queste notizie sarebbero tornate utili al Manzoni per difendere Federico da chi vedeva in certi suoi atteggiamenti un'eccessiva indulgenza ai costumi del secolo. Il solo fatto del silenzio non basta a darci la certezza che tali fonti siano state ignorate dall'autore del profilo federiciano.

Ritornando poi all'argomento delle censure manzoniane, a mio modesto parere, esse bastano da sole a ridare la misura conveniente al ritratto di Federico. E così ci sentiamo liberi da un fastidioso alterco sorto tra gli interpreti di questa mirabile figura del romanzo.

Il profilo sospeso tra storia e poesia

Resta ora da dire che la prosa storica del profilo federiciano è stesa con tale prestigiosa abilità da offrire alla immaginazione manzoniana il trampolino per le sue ascensioni liriche. La fantasia prende il balzo con una sorprendente naturalezza che non lascia ombra di artificio e crea, fin dal suo farsi, non un personaggio, come pur dice il Manzoni¹⁶, ma una personalità: il personaggio, infatti, porta sempre in sé qualcosa di retorico e di folcloristico; la personalità, invece, incute rispetto, commuove, e disturba ogni mediocrità e ogni ipocrisia in cui si imbatte.

Prendiamo, per esempio, questo brano che illumina l'indole precocemente pensosa e ragionatrice di Federico:

Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto [...]¹⁷.

E di un'altra persuasione era pieno il cuore del giovane Borromeo, e cioè

che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio [...]¹⁸.

A questi tratti, ma in senso contrario, si aggiunga la insofferenza del cardinale Federico per la mediocrità presuntuosa. Egli non poteva sopportare quelle persone, cosiddette prudenti, le quali

¹⁴ ANGELO PAREDI, *Storia dell'Ambrosiana*, Vicenza, Neri Pozza, 1981, p. 10.

¹⁵ AUGUSTINUS VALERIUS, *De cauta imitazione sanctorum*, in: ANGELO MAI, *Spicilegium Romanum*, vol. VIII, Romae, Typ. Collegii Urbani, 1842, pp. 89-117.

¹⁶ *I Promessi Sposi*, ed. cit., cap. XXII, p. 371.

¹⁷ *Ibidem*, p. 372.

¹⁸ *Ibidem*, p.374.



predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi¹⁹.

E se Federico talvolta si sentì costretto a mostrarsi fermo e persino duro, fu coi preti suoi subordinati, che scopriva

rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero²⁰.

Le parole, che un buon vescovo deve saper dire a tali sacerdoti del loro ufficio, non erano ignote al Manzoni; forse stavano nascoste in qualche angolo della sua memoria dal tempo del suo sbandamento nell'irreligiosità e nell'anticlericalismo. Lo sappiamo da una lettera a Monsignor Luigi Tosi, vescovo di Pavia, dove sotto l'avallo dell'ironia e del suo «cervello balzano» - che manzonianamente inteso in gergo popolare significa poetico²¹ - gli scrive:

Le dirò che io, come uno dei mille e mille dei suoi giudici, voglio, in grazia dell'antica amicizia, essere un po' meno severo che non siano tanti altri di questo mondo così geloso delle convenienze, così regolato, così temperato, così rigido nemico d'ogni eccesso: che Le perdono gli scandali e i disturbi ch'Ella gli dà tutto giorno; Le perdono d'essersi cacciato -in capo di distruggere e di sterpare, di disperdere e di dissipare, d'edificare e di piantare: cose tutte che non hanno che far nulla col suo ministero, i doveri del quale consistono nel rinunziare all'uso delle gambe, nel dir Messa di soppiatto, e nell'ascoltare quelli che non hanno nulla da dire. Le perdono di non aver mai più saputo intendere quella massima, così chiara però, che a voler rimediare si fa peggio: massima che ben intesa conduce a non far niente; e quell'altra pur così chiara e ripetuta anche da molti che non sanno di latino, che *maior e longinquo reverentia*: dalla quale risulta evidentemente che, dove il vescovo si lascia vedere, la religione è perduta. Le perdono quella curiosità di sapere come vadano nella diocesi di Pavia le cose della religione, quasi che Le ne dovesse importare; quella smania di correggere gli abusi, come se toccasse la Lei. Le perdono quel dare negli estremi opposti, d'orgoglio, col voler comandare e insegnare, di abbassamento, col lasciarsi venir presso ogni gentaglia; estremi ch'Ella potrebbe così agevolmente scansare, tenendosi in un ozio dignitoso, e lasciando correre il mondo come vuole; che per questo finalmente sono stati istituiti i vescovi. Le perdono, via, anche l'eccesso di esercitare le opere di misericordia, quantunque Ella getti in ciò il tempo che dovrebb'essere impiegato a visitare i sani, a consolare i gaudenti, a ricever consigli da coloro che conoscono il mondo meglio di Lei, e che le sapranno dire appuntino dove stia la vera dignità d'un vescovo²².

Nessuno si meravigli se in questa lettera già maturano alcune espressioni che riudremo nel colloquio del cardinale Federico con don Abbondio. Alla sua data²³, da quasi un anno il Manzoni aveva già terminato la prima stesura del romanzo col titolo *Fermo e Lucia*, nella quale già si fronteggiano il parroco della paura e il cardinale dell'ardimento.

¹⁹ *Ibidem*, p. 373.

²⁰ *Ibidem*, p. 379.

²¹ *Ibidem*, cap. XIV, p. 250.

²² *Lettere*, a c. di CESARE ARIETI, Milano, Mondadori, 1970, Tomo I, p. 363 s.

²³ La lettera è datata: *Brusuglio, 10 luglio 1824*.



*La verità integrale d'una persona
richiede una trasfigurazione d'amore*

Vorrei anche introdurre un rilievo che può sembrare una digressione; ma tale non è. È stato detto che la verità di una persona non si coglie mai integralmente se non attraverso una certa idealizzazione delle sue tensioni interiori, le quali pure fanno parte della sua realtà. Tale idealizzazione si potrebbe interpretare anche come opera d'amore trasfigurante. Non per nulla il Vangelo riconferma l'antico precetto divino: «Ama il prossimo come te stesso». Se tu ami davvero il prossimo, nell'amore vedrai il fratello non solo nella verità vissuta, ma altresì in quella che potrebbe vivere, che in lui è ancora in germe, e che il calore dell'affetto incita a prodursi in atto. Ciò che si asserisce per una persona qualsiasi, deve essere detto, in più vaste proporzioni, per una personalità.

Le pagine del Manzoni che si riferiscono alla vita di Federico non fanno che rispecchiare e illuminare di altissima poesia la verità integrale del secondo Borromeo, la quale unisce inscindibilmente quella del profilo storico con quella che l'amore creativo delle folle e dei singoli l'aveva stimolato a tradurre da tensione potenziale a realtà.

Il «cardinale Federigo» nella sua totale verità vive e palpita essenzialmente nei due famosi colloqui: il colloquio con l'innominato, di cui raccoglie le lacrime della conversione, e il colloquio con don Abbondio, di cui riesce a turbare sinceramente, anche se per un fugace momento, un egoismo malato d'inguaribile paura.

Il sistema di don Abbondio

Soffero la mia analisi soltanto al colloquio con don Abbondio.

Don Abbondio è «il pover'uomo» che, sentendosi tormentato tanto dai santi come dai birboni, pensa:

mi devon proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere!²⁴

In realtà fu la prima vittima del «suo sistema». Il Manzoni non ha mancato di informarci su tale «sistema»:

... consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre [...]. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo essere voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. [...].

Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con

²⁴ *I Promessi Sposi*, ed. cit., cap. XXIII, p. 396.



tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri²⁵.

Il sistema aveva funzionato, più o meno bene, per oltre sessant'anni, fino a quel fatale e brutto incontro del 7 novembre 1628. Da quell'incontro la paura, di cui era già impastata la sua natura, lo sormontò, lo incatenò e lo fece schiavo, non senza umiliarlo al punto da chiedere un suggerimento, per cavarsi dalla morsa tra la voce del dovere e la voce dell'iniquità, a colui che a nome di don Rodrigo gli aveva intimato: «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai».

E da quel ceffo si sente rispondere: «Oh! suggerire a lei che sa di latino!». E proprio col latino don Abbondio, il giorno appresso, cercherà d'imbrogliare Renzo. La frase peggiore, però, che quella sera gli venne sulla bocca, fu quella di congedo dai bravi: «Disposto... disposto sempre all'ubbidienza». Voleva esprimere un complimento o fare una promessa all'iniquità? Neppure lui avrebbe saputo risolvere la drammatica ambiguità²⁶. Come, del resto, drammaticamente ambigua rimane ai nostri occhi tutta la storia della sua vocazione.

Colloquio con don Abbondio

Il colloquio del cardinale Federico con don Abbondio sembra cominciare con calma, ma è la calma foriera della tempesta imminente, quella calma in cui perfino gli alberi non muovono fronda nell'attesa dello sconquasso.

Eccone l'inizio:

Terminate le funzioni [...] don Abbondio andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciandolo venir vicino, «signor curato», cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: «signor curato; perché non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo?»²⁷.

Comincia, dunque, «un discorso lungo e serio», che prosegue «con voce e con aria grave fuor del consueto», per assumere presto «un accento ancor più grave»²⁸. Il tornado è scoppiato. Invano don Abbondio cerca tergiversazioni aggrovigliate e sconclusionate; il cardinale riprende sempre più inflessibile e lasciandogli sempre meno corda:

«Domando [...] se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perché»²⁹.

«è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol sapere da voi il perché non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare»³⁰.

«Dite: io non vorrei altro che trovarvi senza colpa»³¹.

²⁵ *Ibidem*, cap. I, p. 19 s.

²⁶ *Ibidem*, p. 14 s.

²⁷ *Ibidem*, cap. XXV, p. 438.

²⁸ *Ibidem*, p. 438.

²⁹ *Ibidem*, p. 439.

³⁰ *Ibidem*, p. 439.

³¹ *Ibidem*.



Ogni via di scampo è preclusa da quelle rigorose parole e al curato non resta che la voglia di scomparire «facendosi piccino piccino»³². Ma agli artigli della dialettica infiammata del cardinale non fu difficile afferrarlo come un falco ghermisce un pulcino e, con domande incalzanti quasi battiti d'ali, sollevarlo in alto «in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata»³³.

Il colloquio con don Abbondio si articola in tre momenti essenziali, ciascuno provocato da un'infelice espressione del curato che il cardinale non può lasciare senza severo commento. Pronuncia allora parole ardenti e risolutive che, svelando l'ideale di pastore evangelico a cui aveva consacrato la vita, illuminano, per contrapposizione, la grettezza d'animo di chi si era lasciato scappare di bocca parole tutt'altro che pastorali.

1. «Quando la vita non si deve contare...»

Il primo momento si incentra nell'espressione «Quando la vita non si deve contare...»³⁴. Una vocazione equivoca aveva messo don Abbondio in un ministero che non era il suo. I due personaggi parlano un linguaggio diverso: per don Abbondio la vita che conta è il dolce quieto vivere; per Federico la vita che conta è contrassegnata dal senso religioso del sacrificio di sé per gli altri, e il cardinale lo esprime splendidamente con un interrogativo: «E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere?»³⁵. A disperdere subito i fraintendimenti del suo pavidissimo interlocutore, il vescovo sviluppa quel primo interrogativo con un incalzare di domande dirette e indirette:

«E se non sapete questo, che cosa predicare? di che siete maestro? qual è la buona nuova che annunziate a' poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo che non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; che a questo non vi fu dato né missione, né modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprati i mezzi ch'erano in vostra mano per far ciò che v'era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo»³⁶.

Ma prima ancora, fin dall'inizio, aveva rivolto a don Abbondio interrogazioni tanto più trafiggenti in quanto non attendevano nessuna risposta:

«E quando vi siete presentato alla Chiesa [...] per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'erano de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato?»³⁷.

E, sempre a proposito del conto in cui personalmente un pastore d'anime deve tenere la propria vita, la stringente logica di Federico si è d'impeto sollevata alla dottrina e all'esempio del Pastore dei pastori, per poi ridiscendere alla Chiesa da Lui pensata e fondata, da Lui amata come

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, p. 440.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, p. 440 s.

³⁷ *Ibidem*, p. 439 s.



suo Corpo e sua mistica Sposa, e a cui chiama quei discepoli che hanno volontariamente il coraggio di patire violenza per essa, e per essa, quando è necessario, offrire questa fuggevole vita:

«Quello da Cui abbiam la dottrina «e l'ese[m]pio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitare l'ufizio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? [...]. Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine?»³⁸.

2. «Il coraggio uno non se lo può dare»

Il secondo momento del colloquio s'imp[er]nia sull'altra frase di don Abbondio, ripetuta da tutti, anche da quelli che non hanno mai letto i *Promessi Sposi*: «Il coraggio, uno non se lo può dare»³⁹.

Il Manzoni era del parere che la religione cristiana, per sua natura «singolare e incomunicabile»,

è una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente: un lieto fine⁴⁰.

Anche il cardinale Federico la pensava così. Se non che il Manzoni scrivendo quelle sante parole, aveva in mente Gertrude, dalla tirannia paterna costretta a farsi monaca. Federico, invece, deve ora applicarle a don Abbondio, che pure s'era impegnato in un ministero per il quale non era venuto al mondo: un ministero che essenzialmente imponeva di amare e di pregare.

Ma don Abbondio sapeva ancora amare, sapeva ancora pregare? La tirannia che lo imprigionava, a differenza di Gertrude, era tutta interiore e gli avvelenava come una droga le stesse facoltà da cui traggono origine amore e preghiera.

Quanto all'amore, il suo cuore, terribilmente inaridito, non riusciva a esprimere un palpito di caldo affetto. Forse non aveva mai amato nessuno, neppure le umili creature che vivevano vicino a lui e per lui, come Perpetua. Queste - osserva il Manzoni con la solita punta umoristica - gli servivano solo

[a] sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e [a] cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto⁴¹.

Se avesse saputo amare, si sarebbe, almeno di quando in quando, umiliato del suo egoismo ognora impaurito di perdere la vita tranquilla; e avrebbe aperto qualche spiraglio nell'animo al «timor santo e nobile per gli altri»⁴².

Quanto alla preghiera, il Manzoni ci fa noto che don Abbondio possedeva, «nella sua mente, e non contrastata»⁴³, l'intera dottrina della fede che per tradizione la Chiesa trasmette ai suoi figli;

³⁸ *Ibidem*, p. 440.

³⁹ *Ibidem*, p. 441.

⁴⁰ *Ibidem*, cap. X, p. 183.

⁴¹ *Ibidem*, cap. I. D. 20.

⁴² *Ibidem*, cap. XXV, p. 442.

⁴³ *Ibidem*, cap. XXVI, p. 448.



ma in lui giaceva in letargo. Non una delle applicazioni di quella dottrina lo scoteva dal torpore egoistico, lo interpellava seriamente, gli metteva in crisi la coscienza, gli faceva avvertire, con un brivido in fondo all'abisso del proprio nulla, la presenza del Dio vivo e vero, e gli risvegliava il pungente bisogno di implorare la misericordia infinita. Ma forse non era mai andato più in là di una preghiera superficiale e meccanica. Forse non aveva mai elevato una supplica che gli salisse dalle profondità silenziose dell'anima. Se con tale supplica avesse chiesto quel coraggio di cui si riconosceva privo, certo avrebbe incontrato Chi poteva darglielo «infallibilmente» (è l'esatta parola del suo vescovo) come l'aveva donato a milioni di martiri, i quali «naturalmente» (parola ripetuta due volte dal vescovo), anch'essi, non se lo sentivano in corpo⁴⁴.

Difficile era la conversione di un tipo come don Abbondio, il quale riteneva di non aver nulla di che pentirsi, tanto che, paragonandosi a quel Satanasso dell'innominato, pensava tra sé:

Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com'ho fatto io? No signore: si deve squartare, ammazzare, fare il diavolo [...], e poi uno scompiglio, anche per fare penitenza⁴⁵.

Agnese stessa, popolana concreta e sapida, era piuttosto scettica sulla possibilità di un mutamento d'animo in don Abbondio, e, a suo modo, l'aveva detto al cardinale Federico:

«No, signore [...]: non lo gridi, perché già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso»⁴⁶.

Del resto, il saggio porporato non mancava d'intuito per non accorgersi da solo di avere davanti a sé un curato che la paura faceva ricalitrante ai più aspri ammonimenti. Anche uno sguardo meno penetrante di quello di Federico avrebbe saputo indovinare qualcosa dei monologhi segreti, ma non troppo segreti, perché trasparivano sul viso del suo pavido interlocutore.

Torniamo per qualche momento al testo. Finalmente, dopo molte pause di silenzio imbarazzante, don Abbondio domandò ad alta voce: «ma cosa dovevo fare, in un frangente di quella sorte?»⁴⁷. La risposta del cardinale, immediata, abbracciava in un solo palpito di pietà i deboli violentati e il loro indegno pastore:

«E ancor me lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può aver bensì delle minacce da fare, de' colpi da dare, ma non de' comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare; avreste prestato a quegli'innocenti infelici il ministero che avevan ragione di richieder da voi: delle conseguenze sarebbe stato mallevadore Iddio, perché si sarebbe andati per la sua strada; avendone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! [...]. Perché non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero? [...].

«Come non avete pensato [...] che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste indirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io, avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello. Ch'io non avessi avuto come, dove, mettere in sicuro la vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l'ardire, quando avesse saputo che le sue trame erano note fuor di qui, note a me, ch'io vegliavo, ed ero risoluto d'usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in mia mano? Non sapevate che, se l'uomo promette troppo spesso più che non sia per

⁴⁴ *Ibidem*, cap. XXV, p. 441.

⁴⁵ *Ibidem*, cap. XXIII, p. 397.

⁴⁶ *Ibidem*, cap. XXIV, p. 420.

⁴⁷ *Ibidem*, cap. XXVI, p. 444.



mantenere, minaccia anche non di rado, più che non s'attenti poi di commettere? Non sapevate che l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui? [...].

Ma voi [...] non avete visto, non avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual meraviglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni altra cosa?»⁴⁸.

3. «Bisognerebbe essere ne' panni d'un povero prete»

Eccoci all'ultimo momento. È la catarsi commovente e insperata che - come dice Enzo Noè Girardi, studioso di vasta cultura e uno tra i più squisiti manzonisti della nostra città - orienta il dialogo verso

un approfondimento meditativo, ove le colpe indubbie di don Abbondio sono accostate a quelle eventuali e possibili del cardinale, non certo per invalidare un processo ed eludere un giudizio, ma per collocarli finalmente nella luce manzoniana del mistero⁴⁹.

Al nuovo soffio purificatore era stata aperta l'accoglienza nell'animo del cardinale proprio dall'impeto di stizza con cui don Abbondio, per ribattere l'accusa del suo superiore che lo rimproverava di vedere soltanto il proprio pericolo temporale, giunge a trovare una incoerenza nella vita del suo arcivescovo, che «parla bene» sì, ma poi vive lontano e lascia, inerme e solo, allo sbaraglio, nel rischio della morte, un povero prete:

«Gli è perché le ho viste io quelle facce,» scappò detto la don Abbondio; «le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto»⁵⁰.

Appena pronunciate le rabbiose parole, il curato fece due gesti: si morse la lingua, come ogni volta quando si lasciava sfuggire frasi troppo ardite; poi alzò «dubbiosamente» lo sguardo, quasi esplorando «l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare né di capire», e «disse tra sé: - ora vien la grandine -». E invece, nonostante i molti tuoni e i molti scrosci, la grandine non venne. «Quell'uomo» intuì che doveva prendere sul serio l'invito a mettersi nei panni di un povero prete se lo voleva amare; che doveva aprire l'animo al nuovo soffio se intendeva imprimere al dialogo il necessario trapasso «dalla gravità autorevole e corretrice a una gravità compunta e pensosa»⁵¹. Finora aveva trattato duramente quel prete, che pure era uno dei suoi curati, gli aveva rinfacciato le colpe più umilianti, quelle che fanno più arrossire, gli aveva detto:

«Avete ubbidito all'iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva. L'avete ubbidita puntualmente: [...] vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e non parlavate»⁵².

Poi, quasi fosse poco, aggiunse:

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 444-446.

⁴⁹ Nel commento ai *Promessi Sposi*, Torino, Petrini, 1974, n. 96, p. 444.

⁵⁰ *I Promessi Sposi*, ed. cit., cap. XXVI, p. 446.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*, p. 443.



«Vedete a che v'ha condotto [...] quella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto... ribattete liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare, se non lo sono... v'ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli»⁵³.

E che cosa aveva ottenuto? niente. Spaventato e irritato dalla crescente burrasca, don Abbondio era rimasto come un riccio tra le spine dei suoi risentimenti.

Allora il cardinale, sceso dalla cattedra del superiore, cominciò a parlargli sul piano della familiarità e dell'amicizia.

Lo chiamò «figliuolo e fratello»⁵⁴: «figliuolo» come sempre, benché il nome implicasse ancora una certa dipendenza quale c'è tra padre e figlio; «fratello», e fu la prima volta che lo chiamò così, perché ora il cardinale volle abbassarsi nella stessa condizione umana del suo prete: entrambi servi dello stesso Signore.

E da questa «misera e terribile» condizione comune parlò a sé e all'altro con un'unica voce, che veniva dalla consapevolezza degli stessi limiti:

«Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che abbiamo fatto in casi somiglianti! Ma guai s'io dovessi prender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento!»⁵⁵.

«Oh che sant'uomo! ma che tormento!» pensava don Abbondio nel suo muto contrappunto. Pochi però, ripetendo questo pensiero del curato, ricordano che lo riferiva non agli altri, ma al suo arcivescovo, il quale era tormento «anche sopra di sé: purché frughi, rimesti, critichi, inquisisca»⁵⁶.

Dunque, don Abbondio cominciava a comprenderlo, a compatirlo, ad amarlo, il suo vescovo. E allora ben volentieri anche noi lasciamo passare al Manzoni un secondo paragone, forse più realistico, ma non meno efficace del primo, cioè del pulcino levato in alto dagli artigli del falco⁵⁷. La nuova immagine è

lo stoppio umido e ammaccato d'una candela che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia⁵⁸.

Diverse sono le fiamme d'una candela e d'una gran torcia, ma il fuoco che le fa ardere è uno solo; e, fuor dell'immagine, uno solo è l'amore che, finalmente, arde in entrambi i cuori.

Federico, avviando al termine il suo colloquio, rivolse al curato vibranti parole, sollecitandolo ad amare i promessi sposi:

«Amateli perché hanno patito, perché patiscono, perché son vostri, perché son deboli, perché avete bisogno d'un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera»⁵⁹.

⁵³ *Ibidem*, p. 444.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 446.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 447.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*, cap. XXV, p. 440.

⁵⁸ *Ibidem*, cap. XXVI, p. 448.

⁵⁹ Non meno di don Rodrigo agonizzante nel lazzeretto (cap. XXXV), don Abbondio aveva bisogno della preghiera e del perdono dei due giovani innocenti, perché anche lui, a suo modo e per la sua parte, aveva usato loro violenza e li aveva perseguitati.



Don Abbondio stava zitto, ma, osserva il Manzoni,

non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. [...]. Il male degli altri, dalla considerazione del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova⁶⁰:

in quel silenzio c'è qualcosa di più sincero e di più profondo, che il Manzoni scorge e ci rivela quasi con stupore incredulo, dicendo:

Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo [...] ⁶¹.

Dunque la «porpora incontaminata»⁶² di Federico corse il rischio di essere irrigata anche dalle lacrime di don Abbondio dopo quelle dell'innominato. Anzi, al vescovo che gliene faceva balenare possibili occasioni in avvenire, il curato fece il fermo proposito di aiutare quei due poveretti, per colpa sua e chissà fin quando, ancora separati e tribolati:

«Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero,» rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore⁶³.

È questa la lungamente sospirata e faticata conversione di don Abbondio? «Bene o male» è questa, risponde il Manzoni mediante l'immagine dello stoppino che, alla fine, si accende e brucia.

Si poteva forse pretendere di più da un uomo costruito solamente con qualità negative: «Non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno», «animale senza artigli e senza zanne», senza «inclinazione d'esser divorato», «inoffensivo», e quindi senza «mezzi di far paura agli altri»?⁶⁴ Tutti lo vorremmo diverso, forse anche Agnese. Ma Agnese capiva che diverso non poteva essere e aveva detto: «È un uomo fatto così». Colpe personali e gravi ne aveva. Il Manzoni era persuaso che nessuno eredita soltanto gli errori e le angherie del suo secolo. Le colpe di don Abbondio erano quelle che gli aveva rinfacciato Federico. Ma di essere «un uomo fatto così», questa è una creazione poetica che attinge - come ci ha avvertito il Girardi - «la luce manzoniana del mistero».

Questa concisa espressione suggerisce più cose che non ne dica. Suggestisce anzitutto ciò che lo stesso Manzoni mise sulle labbra di padre Cristoforo per Renzo nel lazzaretto, e cioè che Dio ci vuol più bene di quel che ciascuno vuole a se stesso⁶⁵; suggerisce anche che «abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno»⁶⁶; suggerisce infine che ognuno, singolarmente, è chiamato con una vocazione «allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo»⁶⁷. Quale sia questa misura, che segna a ciascuno la propria perfezione, è un mistero dell'insindacabile amore divino. Per quali responsabili resistenze e per quali responsabili tradimenti all'amore di Dio resti inadeguata la corrispondenza alla grazia è altresì un segreto tra Dio e l'uomo, che diverrà palese nel giorno del giudizio.

Ci sono stati indagatori del romanzo che hanno voluto applicare a don Abbondio le riflessioni sopra esposte, ma non bisogna dimenticare che, per quanto viva sia la creazione poetica di questo

⁶⁰ *Ibidem*, cap. XXVI, p. 448.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*, cap. XXIII, p. 387.

⁶³ *Ibidem*, cap. XXVI, p. 449.

⁶⁴ *Ibidem*, cap. I, pp. 19 e 16.

⁶⁵ *Ibidem*, cap. XXXV, p. 618.

⁶⁶ *Rom.* 12, 6.

⁶⁷ *Ef.* 4, 13.



sgorbio di pastore d'anime, ogni ricerca psicologica va condotta entro i limiti della «luce manzoniana del mistero». Ed entro limiti noi aggiungiamo la seguente osservazione: un'anima, quando è stata visitata, anche una volta sola, dalla grazia divina, per quanto possa ricadere nelle primitive abitudini, non sarà più nella vita come se da quella grazia non fosse mai stata visitata.

E ora non resta che riprendere il testo e concludere con le parole di fraterna comunione rivolte dal vescovo al suo parroco:

«Tutt'e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me».

Poi, sia pure con delicato affetto, il suo vescovo non gli nasconde la verità:

«Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuti in un ufizio, al quale avete così infelicitamente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade»⁶⁸.

Ma non con le lampade noi li vediamo, bensì l'uno con la gran torcia infiammata e l'altro con la candela dallo stoppino che pur arde, mentre si consolano a vicenda «nell'attesa che si compia la beata speranza».

⁶⁸ *I Promessi Sposi*, ed. cit., cap. XXVI, p. 449.